

Nuova Rivista Storica

Anno XCIX, Gennaio-Dicembre 2015, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and its International Impact, ed. by G. Bruce Strang, Burlington, Ashgate Publishing Company, 2013, pp. XII- 385, \$ 129,95

Lo strumento delle sanzioni impiegato per punire una Nazione responsabile di aver violato le regole del diritto internazionale si è spesso dimostrato un'arma spuntata e controproducente. Scarsamente efficaci per debellare un presunto *Rogue State*, estromesso dal concerto delle Nazioni (l'Iraq di Saddam Hussein, l'Iran di Mahmud Ahmadinejad, la Corea settentrionale di Kim Sŏng-ju), o un *Pariah State*, di modesta entità (l'Abkhazia, la Bielorussia, il Nagorno-Karabakh, il Sud-Ossezia), queste misure si sono sempre rivelate del tutto inutili per ridurre a ragione una Grande Potenza (come oggi la Federazione Russa) e persino una Media Potenza fortemente inserita per i suoi rapporti economici, diplomatici, geostrategici nel contesto politico globale. Una conferma a questa sorta di legge storica è offerta dal recente volume curato da G. Bruce Strang (che fa nuova luce sulla crisi del 1935-1936, quando l'aggressione del regime fascista all'Impero etiope provocò una delle più gravi congiunture internazionali antecedenti il secondo conflitto mondiale).

In risposta al colpo di mano di Mussolini, il 7 ottobre 1935 cinquantadue Stati membri della Società delle Nazioni, con il solo voto contrario del Governo di Roma e l'astensione di Albania, Austria, Ungheria, prendevano, ciascuno con specifiche modalità, l'impegno di sottoporre il Regno d'Italia, a norma dell'articolo 16 del Patto societario, a una serie di penalizzazioni commerciali (principalmente per quello che riguardava il comparto bellico) e finanziarie (proibizione di qualsiasi prestito e congelamento dei crediti). Le sanzioni sarebbero entrate in vigore il 18 novembre e avrebbero potuto essere ulteriormente incrementate nel futuro e portare anche al varo di azioni atte a persuadere altre Nazioni, non affiliate alla Lega (in particolare Brasile e Stati Uniti) a partecipare al boicottaggio contro la dittatura fascista.

Sulla carta il fronte sanzionista appariva fortissimo. A esso avevano aderito non solo Francia, Regno Unito, Urss, piccole e medie Potenze dell'Europa orientale, con l'eccezione di Austria e Ungheria, buona parte dei Paesi non allineati (Spagna, Grecia, Portogallo, Stati nordici e scandinavi, quelli dell'America Latina, la Finlandia, la Turchia, l'Iraq, l'Iran, all'Afghanistan). Quest'ultimo intimorito che l'invasione del Regno di Hailé Selassié potesse costituire, insieme alla conquista giapponese della Manciuria del 1931, un pericoloso precedente in grado di legittimare analoghe iniziative ostili nei suoi confronti da parte di Russia e Inghilterra. Nella realtà dei fatti, però, «la coalizione dei volenterosi» formatasi a Ginevra iniziò rapidamente a sgretolarsi e finì per trasformarsi in una «tigre di carta» incapace di mordere.

Tutti i *British Dominions* mantennero le loro posizioni, pur non concordando con la linea rigorista imposta da Londra. Spagna, Cile e Argentina, Svizzera invece, comunicarono a

Roma che si sarebbero attenute a una linea morbida nella applicazione delle sanzioni che in ogni caso non prevedevano l'embargo di materie di vitale importanza come generi alimentari, acciaio, petrolio e carbone. Un esempio, questo, che sarebbe stato via via seguito anche da altri Stai. La Germania e il Giappone uscite dalla Società delle Nazioni nel 1933 si schierarono a fianco dell'Italia, pur con qualche perplessità. Se Berlino temeva che l'appoggio al regime fascista potesse vanificare il progetto di un'alleanza anglo-tedesca contro la Russia bolscevica, Tokio vedeva minacciata la sua penetrazione economica nel Corno d'Africa se l'Etiopia fosse entrata a far parte del nuovo Impero africano vagheggiato da Mussolini. Parigi partecipò con riluttanza alla guerra economica contro l'Italia, persuasa che una rottura con il regime fascista avrebbe distrutto l'accordo, in funzione anti-tedesca, siglato a Stresa tra Roma, Parigi, Londra nell'aprile del 1935, e impedito di utilizzare il nostro Paese come ponte geostrategico per rafforzare le posizioni francesi nei Balcani e in Europa centrale.

Le maggiori sorprese vennero, però, dagli Stati Uniti e dall'Urss. Washington boicottò il piano di estendere le sanzioni contro l'Italia anche al petrolio, in ottemperanza al *Neutrality Act* del 31 agosto 1936, poi rinnovato nel febbraio 1936, e alla sua politica estera rigidamente isolazionista. Quella decisione mirava anche a non irritare la forte minoranza cattolica (italiana e irlandese) convinta dalla propaganda fascista che la campagna d'Abissinia mirasse soprattutto a estendere la missione civilizzatrice della Chiesa di Roma nel Corno d'Africa. L'Unione Sovietica, ammessa al consesso di Ginevra nel 1934, dove s'impegnò attivamente fino al 1938 per porre le basi di un'azione di contenimento e di risposta attiva alla minaccia nazista, non interruppe, alla fine, le sue relazioni economiche con l'Italia e anzi continuò a negoziare, per tutta la durata del conflitto, un importante accordo di collaborazione finanziaria che entrò in vigore nel luglio 1936.

Sull'atteggiamento assunto da Mosca pesarono certo i floridi rapporti commerciali che legavano la Penisola al colosso comunista fin dal 1924. Molto contò tuttavia anche la speranza che il patto di cooperazione militare concluso tra Roma e Parigi nel giugno 1935 potesse costituire un deterrente per arrestare la «spinta verso l'Est» del Terzo Reich e contenesse *in nuce* la possibilità di allargarsi anche all'Urss fino a porre le basi di una formale intesa italo-sovietica, operante sul piano bellico, in grado di trasformare in alleanza il «Patto di amicizia, non aggressione e neutralità», siglato, il 2 settembre 1933, dal Duce e dall'ambasciatore russo, Vladimir Potemkin. Accordo che comportava anche un vasto accordo commerciale tra i due Stati.

Il Cremlino, poi, insospettito dall'*Agreement* navale anglo-tedesco, anch'esso siglato nel giugno 1935, con una decisione destinata a depotenziare la fiducia italiana nell'affidabilità dell'asse di Stresa per l'intero corso della crisi etiopica, non intendeva rinunciare alla tradizionale strategia delle «alleanze flessibili», che aveva tradizionalmente contraddistinto la diplomazia russa fin dalla metà del XIX secolo, proprio nel momento in cui il Regno Unito iniziava un accostamento in direzione di Berlino. La sterzata verso il Reich costituì, infatti, il preludio della più ampia manovra diplomatica intrapresa da Neville Chamberlain che avrebbe condotto prima a formalizzare, con gli accordi di Monaco, l'obiettivo della «general policy of appeasement» con la Germania, da lui ipotizzato fin dal 1934, e poi a sabotare di fatto, tra 1938 e 1939, pagando dazio ad un insuperabile pregiudiziale anti-comunista, la possibilità di una «nuova Triplice Intesa» tra Francia, Inghilterra e Unione Sovietica. Alleanza che avrebbe potuto mettere fine definitivamente e senza equivoci alla lunga stagione del *Silent conflict* tra Occidente e Urss (1919-1930), ed evitare la sigla del Patto Molotov-Ribbentrop con incalcolabili conseguenze sull'evoluzione della futura congiuntura internazionale.

L'inutile guerra delle sanzioni non fu, dunque, lo *iustum bellum* della comunità internazionale contro le provinciali e arroganti smanie di *grandeur* del Regno di Vittorio Emanuele III. Nel corso della crisi si sviluppò piuttosto la *Collision*, come recita il titolo del volume edito da Strang, che contrappose tra di loro antichi Imperi (quello nipponico e quello britannico) e vecchie e nuove Potenze imperialistiche (Russia, Germania, Stati Uniti, Italia fascista). Tutti impegnati, insieme ai Paesi neutrali, preoccupati di salvaguardare la loro autonomia dalle interferenze dei *Big Powers*, non a sostenere o a far cadere la traballante corona del Negus Neghesti ma a tessere nuove alleanze o a dissolvere passate intese per acquisire posizione di vantaggio strategico da utilizzare nel futuro titanico scontro per il dominio globale che avrebbe avuto inizio nel settembre 1939.

Il *Game of Thrones* del 1935 e 1936, per riprendere il titolo di un romanzo e di una *fiction movie* famosi, non vide la coesa e infrangibile confraternita dei giusti contrapporsi frontalmente alla malvagità di uno «Stato canaglia». Questa versione aggiornata del «Grande Gioco» prefigurò piuttosto il «labirinto delle alleanze» della seconda guerra mondiale, dove, come nelle guerre di coalizione dei secoli passati, gli associati dell'Asse e quelli delle Nazioni Unite alternarono la lotta contro il nemico comune alla difesa egoistica dei propri interessi nazionali anche a scapito di quelli dei loro *partners*, nel più pieno ossequio, come ebbe a constatare Benedetto Croce, all'eterno dogma dell'«utile politico».

La *sale guerre*, che accompagnò nel retrobottega diplomatico le battaglie, i massacri gratuiti, gli orrori ingiustificati e ingiustificabili della campagna d'Abissinia terminò il 4 luglio 1936. In quella data la Società delle Nazioni revocò le sanzioni, confermando la cinica profezia di Mussolini che aveva affermato che «la Lega di Ginevra va molto bene quando sparano i passeri, ma non quando le aquile scendono in picchiata».

(Eugenio Di Rienzo)